

## **Le antiche varietà ortofrutticole nei campi abbandonati. Valori e potenzialità.**

Kevin Cianfaglione (Università della Bretagna Occidentale)

Di norma si pone molta attenzione agli orti, giardini e frutteti ancora in coltivazione, perché più semplici da reperire e poiché più facile rintracciare informazioni riguardo nome varietale, storia, usi e tipicità delle colture in essere.

Più difficile e laborioso è invece puntare sulle piante insistenti sui terreni abbandonati o magari riguadagnati dai cespugli, dalla boscaglia, sino al bosco tramite la successione secondaria.

Da anni rivolgo molte attenzioni alle antiche varietà ortofrutticole, e per esperienza personale devo dire che i terreni non più coltivati sono la maggiore fonte di varietà antiche. Questi esemplari sono degni non solo di interesse conservativo (banca del seme, banca del germoplasma, banca delle antiche varietà), ma sono inoltre degni di interesse per via della loro manifesta longevità, autonomia (verso le potature e le altre pratiche agricole) e per la resistenza alle malattie ed alle avversità climatiche locali.

Queste caratteristiche portano ad un valore applicativo sia in campo agronomico che in campo naturalistico. In ogni caso con degli importanti riflessi dal punto di vista culturale e paesaggistico.

- Agronomico, per il fatto dell'interesse colturale frutticolo in sé stesso, per la valorizzazione dei prodotti tipici locali e filiere produttive correlate, per la promozione di prodotti agricoli più sostenibili e più salubri. Così come le possibili applicazioni per il miglioramento genetico delle coltivazioni.
- Naturalistico, per l'interesse nel landscaping, per provvedere maggiore risorsa trofica per la fauna selvatica e selvaggina; per dirigere od assecondare la presenza della fauna, nonché per la libera fruizione umana. Così come le possibili applicazioni per il miglioramento dell'ambiente e delle specie selvatiche.

Lo studio delle antiche varietà nei campi non più coltivati permette anche di studiare il paesaggio fossile, l'evoluzione delle successioni secondarie e per comprendere come le specie esotiche possano essere una risorsa ed un valore e non essere considerate sempre come delle specie problematiche od infestanti a priori. Vedi ad esempio la pubblicazione ISPRA "La conservazione ex situ della biodiversità delle specie vegetali spontanee e coltivate in Italia. Stato dell'arte, criticità e azioni da compiere".

Normalmente le nostre antiche varietà ortofrutticole sono tutte esotiche per il nostro suolo nazionale, nonostante esse spesso vengano ritenute indigene. Esse dovrebbero infatti essere considerate tipiche piuttosto che autoctone o endemiche. Questo, poiché il loro areale naturale non coincide con il nostro suolo nazionale, oppure perché di origine orticola (artificiale). Comunque sia, esse rappresentano una presenza storica, oppure un valore culturale, alimentare locale – pertanto sono tipiche di un territorio o di una cultura pur essendo esotiche. Questo, per l'appunto senza nulla togliere alla loro importanza, ci fa capire come bisognerebbe essere meno drastici sui giudizi verso le specie esotiche, contestualizzandole meglio nei loro determinati contesti.

Ci sono poi alcune specie la cui origine non è nota o è dubbia, ma che comunque non esclude una certa esoticità, come possa essere per il mandorlo o il castagno ad esempio. Del resto va da sé che se si trattasse di varietà comunque selezionate e favorite dall'uomo, le varietà risultanti sarebbero comunque da considerarsi orticole anche se la specie fosse naturale, e quindi da considerarsi esotiche poiché artificiali o favorite (distribuite, espanse) dall'uomo. Del resto lo status di esotico piuttosto che autoctono, non può cambiare e non deve cambiare il valore intrinseco di queste specie, ad ogni livello. Anzitutto, questo non può che spingerci nel considerare più obbiettivamente e con meno estremismo le specie esotiche ed il loro valore.

Non è un caso che nel nome scientifico di gran parte delle specie coltivate appaiano epiteti quali *domestica communis*, o *sativa*; contrapponendoli ad aggettivi quali *sylvatica*.

Pertanto, così come andrebbe dissacrata maggiormente la considerazione di autoctono e di invasivo, così andrebbe dissacrata l'idea che le specie coltivate deriverebbero dalle nostre specie selvatiche, come generalmente succede per i peri ed i meli che derivano da specie originarie del Caucaso o dell'Asia centrale, e poi perfino del continente americano. Queste specie in realtà rappresentano gruppi di ibridi poli-specifici complessi. E questo lo si dimostra anche la differente affinità di innesto che intercorre tra varietà e varietà di meli o peri domestici.

Solo in rari casi è ipotizzabile una influenza parentale nelle linee di ibridazione, ove possano essere stati coinvolti peri e meli selvatici (*Pyrus piraster* s.l. e *Malus sylvestris*) come potrebbe essere per le mele "schiance" (utilizzabili da stramature, da raccogliersi una volta cadute a terra) ed i peri dei gruppi varietali delle "brutta e buona", peri antichi, già noti e coltivati in epoca romana e pre-romana, e che necessitano di ammezzimento per essere palatabili senza essere trasformati.

Del resto non dobbiamo dimenticare che ogni antica varietà è stata una varietà moderna e selezionata di recente al suo tempo. Quindi ritengo sbagliato dover puntare solo sul conservare le antiche varietà se non ci si possa prefiggere nel contempo anche una possibilità di selezionare nuove varietà; rendendo utili le antiche selezioni per produrne anche di nuove.

Del resto questo non è valido solo in campo agronomico ortofrutticolo, ma anche a livello ambientale per migliorare le specie selvatiche esistenti. Non solo guardando alla produzione di frutti, ma anche e soprattutto alla resistenza ai patogeni che sempre più spesso mette a rischio l'ambiente naturale e non solo le coltivazioni. Basti pensare a come gli ibridi di vite americana possano indurre resistenza ai vari patogeni. O come i castagneti selvatici americani siano stati salvati e si siano ridiffondendo a seguito di programmi di introduzione di ibridi selezionati dopo vari decenni di ricerca. Introducendo in natura esemplari ibridati con specie di castagno esotiche per l'America (in particolare con specie asiatiche, più resistenti). Stesso vale per gli olmi campestri e tante altre piante del paesaggio agrario e naturale.

Se per alcune specie comunemente è più facile discernere tra specie selvatiche e relativi domestici (es.: pruno e prugnolo). Altre volte è più difficile e si finisce per considerare selvatici esemplari domestici solo perché rinvenuti in situazioni considerabili naturali. Come osservato personalmente, la maggior parte dei meli considerati selvatici sono invece da ascrivere a *Malus domestica*, quindi da considerarsi come residui di vecchie coltivazioni o come scappati alla coltivazione. Inoltre molti esemplari selvatici sono stati favoriti come porta innesto di antiche varietà.

Altro elemento che andrebbe maggiormente dissacrato nell'opinione pubblica generale è che le antiche varietà siano standard e stabili sul territorio, perché al contrario delle concezioni e metodologie moderne, un tempo l'innesto era poco noto e poco praticato se non da pochi esperti. Di norma la grande variabilità infravarietale e intervarietale è dovuta al fatto che la modalità di propagazione più diffusa (volontaria od accidentale) era quella gamica, per seme. Poi se le piante producevano caratteristiche interessanti venivano lasciate altrimenti innestate (se possibile) od eliminate. Questo se da un lato ha complicato le cose riguardo la catalogazione e la conservazione dei genotipi, è stata d'altro canto l'incredibile fonte di diversità e differenziazione avvenuta nel tempo. Anche se a causa delle mutate condizioni socio economiche, questa varietà è stata erosa nel tempo, e molte varietà o genotipi di varietà è facilmente ipotizzabile siano andate perse per sempre.

La maggior parte degli antichi esemplari ortofrutticoli rinvenuti, ho potuto rinvenirli in terreni non più coltivati piuttosto che su suoli in attualità di coltura. Questo perché a seguito dei cambiamenti nelle tecniche di coltivazione, così come a seguito dei cambiamenti socio-economici e della domanda del mercato, quelli che un tempo erano alberi importanti, sono poi divenuti alberi camporili qualunque, cioè di poca importanza per i contadini e proprietari fondiari, perfino malvisti come ostacoli all'aratura, etc. Finendo per essere abbattuti, sradicati o dissecati dalle pratiche colturali; finendo in sostanza come accaduto per tanti elementi tradizionali del paesaggio agrario come siepi, macerine, muri a secco, fossi, stradine, lemmeti, alberi camporili (es.: querce camporili, alberi maritati alle viti, aceri e olmi campestri), etc. In favore di un

paesaggio e di un ambito agricolo più uniformato alle colture estensive, intensive e legate ai finanziamenti pubblici.